

ANALOGIA E PROPORZIONALITÀ MITO E REFERENTE IN PINDARO *NEM.* I-IV e IX

Premessa. A partire da Böckh e da Dissen (1821), la critica senza posa ha discusso se l'epinicio ha una sua unità¹, e per chiarire i legami fra mito e destinatari ha usato principalmente l'antico criterio dell'analogia. È un uso ancora vivo, benché Drachmann (1891) abbia negato l'unità dell'epinicio, e Bundy (1962) abbia chiarito che scopo principale di Pindaro era di lodare il vincitore. Vittima dell'impostazione di Bundy fu il mito, che – una volta frantumata l'unità e dissolto il legame col contesto storico – sembrò a Thummer (1968) un puro elemento decorativo. La reazione fu immediata: a partire da Köhnken (1971) le ricerche sulla funzione del mito si sono moltiplicate.

È ormai chiaro che il mito è un elemento fondamentale dell'ode: fa parte del discorso. L'occasione, la riflessione, la lode, sospingono Pindaro verso il mito e gli suggeriscono riferimenti mitici. Pindaro si esprime per miti, come altri si esprimono per concetti o per parabole o per proverbi. I miti sono gli elementi costitutivi del suo stesso ragionare e discorrere: costituiscono il fulcro del suo lessico poetico. Senza mito, l'epinicio sarebbe incomprensibile.

Spesso il mito è una metafora e riguarda il destinatario o la sua carriera o la sua patria o più referenti insieme. Ma non sempre il suo rapporto con il referente è analogico. Nella prima *Nemea* Cromio ed Eracle non sono fra loro paragonabili: le azioni dell'uno e le imprese dell'altro non sono fra loro paragonabili. Ma il rapporto di Cromio e di Eracle con le une e le altre è identico: Cromio sta alle proprie azioni, come Eracle sta alle proprie imprese. Cromio ed Eracle hanno impiegato le loro doti di natura per servire la giustizia. Il rapporto fra Cromio ed Eracle è governato dalla proporzione. Fra Cromio ed Eracle vi sono anche analogie, ma sono secondarie: primario è il rapporto proporzionale che corre fra ciascuno di essi e le relative gesta. L'unità dell'ode è fondata su questo rapporto.

Similmente nella seconda *Nemea* Timodemo sta ad Acarne come Aiace sta a Salamina: entrambi sono nati in demi ateniesi e sono una gloria per Atene. Il rapporto è di nuovo proporzionale.

Nella terza *Nemea* la prospettiva è intricata: Eracle esploratore e navigatore è in rapporto analogico con gli Egineti, esploratori e navigatori. E anche gli Eacidi sono in rapporto diretto con Egina: la loro gloria è una gloria di

¹ Sulla critica pindarica vd. Young 1970; sull'ode destinata a durare nel tempo vd. Loscalzo 2003.

Egina. Invece Achille, con le sue gesta di bambino-prodigio e di guerriero valoroso, non solo glorifica Egina, ma è anche una metafora di Aristoclide.

Una metafora della talassocrazia di Egina è l'impero degli Eacidi nella quarta *Nemea*: l'analogia è diretta.

Complesso è il nesso fra mito e referente nella nona *Nemea*: la guerra micidiale dei Sette a Tebe è una metafora delle guerre combattute da Cromio. Ma nel rapporto di Cromio con Adrasto-Anfiarao-Ettore l'analogia è inversa: i tre eroi, pur essendo valorosi, erano tutti fuggiti; invece Cromio, anch'egli valoroso, non era fuggito, ma aveva messo in fuga i nemici. Inaspettatamente, il rapporto è rovesciato.

Le analisi seguenti mostrano come Pindaro ha trattato concretamente i tre tipi di analogia – diretta, inversa, proporzionale – nei cinque epinici studiati in queste pagine.

NEMEA I e IX. Su Cromio, destinatario delle due *Nemee*, informa soprattutto la nona. Cromio era nato intorno al 515 a.C. a Gela, da Agesidamo (v. 42) e, giovanissimo, si era distinto nella battaglia al fiume Elòro (v. 42), in cui Ippocrate, signore di Gela, aveva sconfitto nel 492 i Siracusani². Nel 485 il Dinomenide Gelone, nuovo signore di Gela, conquistò Siracusa, e Cromio lo seguì nella nuova sede. Durante la signoria di Gelone (485-478), che nel 480 vinse i Punici per terra a Imera, e durante la signoria di suo fratello Ierone (478-466), che nel 474 vinse gli Etruschi per mare a Cuma, Cromio fu uno dei comandanti che si distinsero al loro fianco per terra e per mare³. Della stima che i due Dinomenidi ebbero per lui sono prova il suo matrimonio con una loro sorella⁴ e gli incarichi che da loro gli furono affidati: nel 477 Ierone intervenne presso Anassila di Reggio in favore dei Locresi, e a concludere le trattative inviò Cromio⁵; nel 476 Ierone rifondò Catania col nome di Etna e, come correggente del figlio Dinomene, nominò il cognato Cromio⁶.

² Pind. *Nem.* 9.39-42: su Cromio vd. Radt 1966, 148 ss.; Braswell 1992, 27 s. La battaglia dell'Eloro, menzionata da Erodoto (7.154.3), rientrava nel piano espansionistico di Gela: vd. Mafodda 1996, 28 ss.

³ Pind. *Nem.* 9.42-43: vd. Zahrt 1993, 533 ss.; De Sensi Sestito 1981, 617 ss.

⁴ Timeo, *FGrHist* 566 F 21 = schol. *Nem.* 9.95a Drachmann (III 160) informa che fu Gelone a dargli in moglie una sorella: ma a nominarlo 'reggente' del figlio, con l'altro cognato Aristonoo, fu certo Ierone.

⁵ schol. Pind. *Pyth.* 2.36c Drachmann (II 37 s.).

⁶ Pind. *Pyth.* 1.58-85; schol. *Nem.* 1, *inscr.* ab Drachmann (III 6 s.); sulla politica matrimoniale dei Dinomenidi vd. Bruno Sunseri 1987, 47 ss.

Le origini di Cromio furono probabilmente modeste: è significativo che ai suoi familiari non sia attribuita da Pindaro alcuna vittoria agonale. Della sua fama fu lui stesso l'artefice, con le sue imprese e il suo valore.

La nona e la prima *Nemea* cantano le vittorie riportate da Cromio col carro, rispettivamente, a Sicione e a Nemea. In nessuna delle due odi Pindaro menziona la vittoria celebrata nell'altra ode. Non è l'unica volta: si comporta così anche nella terza *Pitica* e nella prima *Olimpica*, dedicate a Ierone vincitore col corsiero Ferenico. Ma anche senza questo segnale è possibile dedurre da altri indizi che la nona *Nemea* è anteriore alla prima⁷. Un primo indizio è il numero elevato di dati biografici contenuti nella nona: dati superflui, se Cromio fosse stato già celebrato nella prima. Un secondo indizio è la minore importanza della vittoria di Sicione rispetto a quella di Nemea. Le gare erano disposte in *klimax*: prima le locali, poi le panelleniche. Chi vinceva di seguito le panelleniche (Nemea-Istmo-Pito-Olimpia) era detto "periodonikos". Come ogni altro vincitore panellenico, anche Cromio, dopo aver vinto a Nemea, avrebbe trovato poco onorevole partecipare a una gara locale⁸. Un terzo indizio è il luogo in cui egli viveva quando vinse. Dalla nona *Nemea* si ricava (a) che egli vinse a Sicione mentre risiedeva come coreggente a Etna, (b) che l'ode fu scritta mentre era ancora coreggente: nella protasi Pindaro immagina di recarsi subito da Sicione a Etna (vv. 1-2 "Dal santuario di Apollo a Sicione andiamo, o Muse, in corteo a Etna da poco fondata"). Anche dalla prima *Nemea* si ricava (a) che Cromio vinse a Nemea mentre viveva a Etna in qualità di coreggente (v. 6 vinse "grazie allo Zeus di Etna")⁹, ma si ricava anche (b) che l'ode fu scritta quando, finita la coreggenza, era tornato a vivere a Siracusa (vv. 2-5 "Ortigia, da te il dolce inno muove"). I tre indizi provano che la nona *Nemea* è anteriore alla prima e permettono, combinati con altri indizi, di datare le due odi.

⁷ Braswell 1992, 25 s., il quale propone, come data della prima *Nemea*, il 469 a.C.

⁸ Ateneo (10.415a) racconta di Demetrio, figlio di Antigono, che vinse il circuito ben dieci volte. Ciascun circuito comprendeva i quattro agoni di seguito: vd. *I.G.* IX (1) 694.31; *I.G.* III 809.6-7. Hanno ignorato la *klimax* quanti, dopo Dissen 1821, 452, e prima di Braswell 1992, 25 s., hanno datato la nona *Nemea* dopo la prima.

⁹ "Etneo" in luogo dell'atteso "Nemeo", non è senza senso come pare a Carey 1981, 186: anche nella prima *Istmica* non è ringraziato il Posidone dell'Istmo, ma il Posidone di Onchesto (v. 53), il quale, come dio "vicino" (e dunque sollecito dei Tebani) aveva fatto vincere all'Istmo il tebano Erodoto. Nel caso di Erodoto l'identità del dio venerato in patria col dio della festa è ribadita per "orgoglio patriottico": il santuario di Onchesto, famoso già nell'*Iliade* (2.506), era un vanto per i Tebani. Nel caso di Cromio l'identità è sottolineata per "orgoglio personale": a Etna, quando era coreggente, Cromio aveva goduto del favore pieno di Zeus.

Nella nona *Nemea* gli accenni al valore di Cromio “nelle battaglie di navi” (v. 34) e “nel mare contiguo” (v. 43 ἐν γείτονι πόντῳ = nel “vicino” Mare Tirreno) indicano che l’ode è posteriore alla battaglia navale di Cuma, vinta da Siracusa nel 474 a.C. Ciò significa che Cromio vinse a Sicione e ricevette da Pindaro la nona *Nemea* dopo il 474 a.C. (battaglia di Cuma) e prima del 470 a.C. (fine della sua coreggenza): probabilmente nel 472, meno verosimilmente nel 473 a.C.¹⁰. Sicione e Nemea erano, e sono, due centri non lontani fra loro: è poco probabile che a Sicione la festa per Apollo si celebrasse nello stesso torno di tempo in cui a Nemea si celebrava la festa per Zeus: Pindaro, che nella nona *Nemea* ha equiparato le due gare, non avrebbe mancato di sottolineare tale sincronia, se fosse mai esistita.

La prima (e unica?) vittoria panellenica Cromio la riportò con il carro a Nemea nella prima decade del settembre 471 a.C. La data è *quasi* sicura. La si ricava da due circostanze chiaramente definite nella prima *Nemea*: (A) Cromio vinse “grazie a Zeus Etneo” (v. 6), vinse, cioè, mentre viveva a Etna come “coreggente”, dunque prima del 470 a.C., anno in cui – come risulta dalla prima *Pitica* (vv. 58-60) – il giovane Dinomene divenne re di Etna e suo padre Ierone, nell’agosto, vinse con il carro a Pito: la dedica dell’ode “A Cromio Etneo”, trädita dai codici e mutata da Schroeder in “A Cromio Siracusano”, è corretta. (B) La prima *Nemea* fu cantata a Siracusa (vv. 2-5 “Ortigia, da te il dolce inno muove”), dove Cromio era tornato a vivere appena cessò di essere “coreggente”: fu, dunque, eseguita nel 470 a.C. oppure (al più tardi) nel 469 a.C., che era un anno nemeo. La data della vittoria (471 a.C.) e la data dell’ode (470/469 a.C.) sono necessariamente contigue: la chiave di volta che le lega e accosta è il 470 a.C., l’anno in cui Dinomene divenne re di Etna e la coreggenza di Cromio finì, permettendogli di rientrare a Siracusa.

Nel comporre la nona *Nemea*, Pindaro si trovò di fronte a due ostacoli: (a) la gara da celebrare era inferiore alle gare panelleniche; (b) il destinatario non vantava alcun familiare copertosi di gloria negli agoni. Gli unici familiari importanti erano i Dinomenidi: erano familiari acquisiti, ma da Pindaro

¹⁰ Il 472 a.C. fu proposto (per altri motivi) da Bury 1890, 159; il 473 a.C. (senza tener conto che era un anno nemeo) da Bowra 1964, 409. Già Bury (comm. a v. 42) scorgeva un’allusione specifica alla battaglia di Cuma nel nesso ἐν γείτονι πόντῳ. Vi scorge un’allusione generica a tutte le battaglie combattute dalla flotta siracusana Braswell 1998, 114, che trascura γείτων: nessun poeta, coro o destinatario avrebbe mai detto “vicino” il mare della sua città, ma solo il mare “contiguo”, come era il Tirreno di fronte a Cuma rispetto al mare della Sicilia.

sono ignorati. E sono ignorati per una probabile ragione: per il timore che l'accenno al cognato Ierone mettesse in risalto i natali modesti di Cromio.

Cromio voleva che la sua vittoria dominasse isolata, e illuminasse lui solo. E Pindaro lo asseconda: (A) loda la sua ospitalità e la prosperità della sua casa (vv. 2-3); (B) giudica il suo cuore più grande dei suoi beni, e la sua "dignità" al di sopra di ogni lucro (vv. 32-34); (C) celebra il suo decisivo contributo in guerra, tra fanti, cavalli e navi, con le mani e il coraggio (vv. 34-39), per terra e per mare (vv. 34, 43); (D) equipara il suo valore giovanile nella battaglia dell'Eloro, ormai pallido dopo circa vent'anni, a quello di Ettore allo Scamandro (vv. 39-42). Ma anziché i capi di Cromio – Ippocrate, Gelone, Ierone – nomina, come spettatori e giudici del suo valore, gli scudieri che lo avevano seguito nelle varie battaglie (vv. 34-39). Pindaro allude solo copertamente (in B) alle sue doti di negoziatore a Reggio, e di reggente a Etna, che erano doti politiche e amministrative: celebra Cromio soprattutto come guerriero, secondo quel parallelismo fra guerra e agone, che era centrale nella sua ideologia¹¹.

Per nobilitare la gara sicionia ed esaltare la vittoria di Cromio col carro, Pindaro inserisce fra A (ospitalità e prosperità) e B (dignità e magnanimità) il racconto mitico sull'istituzione, da parte di Adrasto, delle gare di Sicione in onore di Febo (vv. 9-10). E si comporta come chi risponde a una serie di domande ineludibili. Domanda: come mai Adrasto si trovava a Sicione? Risposta: perché fuggiva da Anfiarao e dalle lotte intestine di Argo (vv. 13.15). Domanda: in che occasione vi istituì le gare? Risposta: prima che, data in moglie ad Anfiarao la sorella Erifile, muovesse con i Sette contro Tebe (vv. 16-18). Domanda: come si svolse quella guerra? Risposta: in modo micidiale, perché gli assalitori nello scontro morirono, e Anfiarao, prima d'essere trafitto da Periclimeno alle spalle, fu inghiottito col carro da una voragine aperta da Zeus (vv. 21-27).

Il mito di fondazione degli agoni di Sicione è esemplato sul mito di fondazione degli agoni di Nemea, istituiti anch'essi da Adrasto, quando i Sette, in marcia verso Tebe, sostarono per dissetarsi a Nemea, e Ofelte, il piccolo figlio del re o del sacerdote, fu ucciso da un serpente, per colpa di Ipsipile che, per indicare ai Condottieri la fonte, lo aveva deposto a terra¹². Nel mito la spedizione dei Sette è connessa solo con gli agoni nemei. Pindaro non modifica il mito, ma tramite Adrasto lo collega con l'istituzione degli agoni sicionii, e per sottolineare il parallelismo fra i due agoni utilizza il nesso

¹¹ Oltre a Bowra 1964, 183 s., vd. Privitera 1982, comm. a *Isth.* 1.47-51, 5.26-7, 7.26.

¹² Apollod. 3.6.4; *Hypoth. Nem.* (Drachmann III 1 ss.). La tradizione che ad istituire le gare nemee fosse stato Eracle, dopoché uccise il leone nemeo, risale al sec. I d.C.: vd. Miller 1990, 24 s.

Adrasto-Erifile-Anfiarao. Inoltre, per esaltare gli agoni sicionii, li dichiara più antichi degli agoni nemei.

Il messaggio di Pindaro è chiaro: è vero che Cromio non ha vinto una gara panellenica, ma è anche vero che gli agoni sicioni sono prestigiosi quanto quelli nemei. E non solo sono stati istituiti anch'essi da Adrasto, ma sono persino più antichi di quelli nemei.

Le intenzioni di Pindaro diventano ancora più chiare, se si tiene conto non solo di quello che dice, ma anche di quello che tace. La scelta dei particolari, che è imposta dalla dinamica interna, ignora di proposito la realtà storica: non nomina Imera e Cuma; tace sui rapporti fra Gelone, Terone, Ierone, Anassila; ignora i vari dissidi con figli e fratelli, le guerre dei Sicelioti, Damareta e i matrimoni dei Dinomenidi, degli Emmenidi, di Anassila. A stento fra un dato del mito e un dato storico si possono trovare nell'ode delle analogie, come credeva di trovarvele Boeckh, che in Adrasto-Anfiarao-Erifle intravedeva analogie con Terone-Ierone-Damareta¹³. Neanche fra Cromio e Anfiarao v'è analogia. Vi è, semmai, antitesi, come notò Bury¹⁴: un'intuizione che la critica ha sviluppato, fino a elevare l'*antitesi* a cifra ermeneutica dell'ode.

Nell'ode ci sono soltanto due analogie, entrambe esplicite: la prima riguarda la celebrazione di Cromio (vv. 1-7) e di Adrasto (vv. 9-10), rispettivamente come vincitore e come istitutore della gara col carro a Sicione; la seconda riguarda il valore di Cromio all'Eloro e di Ettore allo Scamandro (vv. 39-43).

La seconda analogia pone due problemi. La soluzione del primo è semplice. Pur sapendo che Adrasto con i suoi fuggì (*Isthm.* 7.10 s.), Pindaro parla di sette pire (v. 24). Egli, dunque, come Eschilo nei *Sette a Tebe*, non includeva fra i Sette il capo della spedizione, Adrasto, e immaginava che sulle pire bruciassero i caduti delle sette schiere, con o senza i loro capi: Anfiarao, infatti, era sparito in una voragine, e sulla sua pira bruciavano solo i caduti della sua schiera. Meno semplice è la soluzione del secondo problema. Cromio, che al seguito di Ippocrate muove contro Siracusa e si distingue al fiume Eloro, non somiglia a Ettore che combatte per la patria: questa equivalenza patriottica, evidenziata dallo scoliasta e confermata da Braswell, non esiste¹⁵. Cromio somiglia di più ad Achille, che con Agamennone muove contro Troia e si distingue al fiume Scamandro. La guerra

¹³ Boeckh 1821, 457 ss.

¹⁴ Bury 1890, 102 ss.

¹⁵ Schol. 93a Drachmann (III 159). Secondo Braswell 1998, 120 ss. Cromio era come Ettore perché difendeva la patria contro i Punici: ma Cromio si era distinto al fiume Eloro contro i Siracusani, non al fiume Imera contro i Punici.

mossa da Ippocrate non era stata difensiva, e il presunto ‘patriota’ Cromio, quando l’ode fu scritta, aveva mutato patria tre volte: da cittadino di Gela era diventato cittadino di Siracusa, e poi di Etna. Cosa significa allora il parallelismo fra Cromio ed Ettore? È un parallelismo forzato, oppure lo scoliasta ha frainteso?

Lo scoliasta non ha frainteso: Cromio è presentato come un difensore della patria Gela, simile per valore e ruolo a Ettore; e il fiume Eloro è presentato come un fiume di Gela, simile per il ruolo svolto allo Scamandro. C’è solo una piccola forzatura: Cromio s’era battuto per conquistare, Ettore per non essere conquistato. Pindaro trascura questo dettaglio: egli vuole esaltare, attraverso Ettore, il valore di Cromio.

Per capire il parallelismo Cromio-Ettore occorre partire da un dato di fatto esplicito: la nona *Nemea* ha come tema fondamentale la guerra e i suoi orrori. Cromio era un soldato. La sua fortuna e la sua fama erano cresciute all’ombra delle spade: i suoi ricordi erano ricordi di guerra. E della guerra più maledetta e micidiale parla la nona *Nemea*, che illustra il rischio a cui un soldato va incontro. È un rapido susseguirsi di illuminazioni. Le schiere dei Sette che corrono a sicura rovina, Zeus che per arrestarle scaglia la folgore, la mischia e la paura prodigiosa di Anfiarao, i candidi fiori di fumo grasso che si levano al cielo, concorrono a creare un’atmosfera di stolto furore, di fuga e di morte, che riporta, con un salto repentino, all’attualità e alla preghiera finale: possa un simile scontro di lance greche e puniche essere allontanato o del tutto evitato (vv. 28-32). Il pericolo punico era un *topos* come lo era in Grecia il pericolo persiano: Pindaro lo evoca per creare il fondale buio su cui far risaltare il valore di Cromio.

Al centro del quadro c’è Anfiarao, a cui Zeus risparmia l’onta di morire colpito alle spalle mentre fugge. La fuga è un’eventualità a cui non possono sottrarsi neppure “i figli degli dèi” (v. 27). Tacitamente, Pindaro scagiona sia Anfiarao sia Adrasto, il capo dei Sette, l’unico che era scampato alla morte fuggendo da Tebe con la sua schiera, come Pindaro puntualizzerà nella settima *Istmica* (v. 10 s.). La fuga di Adrasto era nota a tutti. Simonide in un epigramma (65 Page) scrive che per gli Spartani chi fuggiva discendeva da Adrasto: per essi la morte non consisteva nel morire, ma nel fuggire. E altrettanto nota era la fuga di Ettore rincorso da Achille nell’*Iliade* (22.90-130). Pindaro è meno severo degli Spartani. Riconosce che la fuga in battaglia è talora inevitabile: è ignominiosa, se chi fugge è colpito alle spalle.

Non a caso i guerrieri nominati nell’ode – Adrasto-Anfiarao-Ettore – sono tutti fuggiti davanti al pericolo. E non a caso Pindaro, tuttavia, li glorifica: celebra il primo (vv. 9-12), dice “ardito” il secondo (v. 13), proclama la “gloria” del terzo (v. 39-40). La guerra è così, egli dice: è orrenda e mortale. Ed è la guerra il mondo di Cromio. A questo punto scatta il meccanismo

della antitesi: Cromio in guerra, anziché fuggire, come Anfiarao, Adrasto, Ettore, è stato capace di fermare l'assalto nemico e di volgere in fuga il nemico (vv. 34-39): "da scudiero di Cromio, tra fanti e cavalli e scontri di navi, avresti notato, nel rischio dell'urlo assordante, che quella dea (*scil.* Aidòs) nella lotta incitava il suo cuore guerriero a stornare il flagello di Enialio. Pochi gli uomini atti a pensare come volgere – con le mani e il coraggio – il nembo della strage imminente sulle schiere nemiche". A Pindaro è riuscito di celebrare il guerriero, e di esecrare in pari tempo la guerra; di giustificare la fuga, ma farla infliggere da Cromio ai nemici. Glorioso Ettore allo Scamandro: glorioso Cromio all'Eloro. Ma a differenza di Ettore, Cromio non era alla fine fuggito, ma aveva volto in fuga il nemico. All'Eloro il valore di Cromio non era stato minore del valore di Ettore allo Scamandro: era stato, anzi, maggiore.

La nona *Nemea* celebra Cromio per il suo sagace valore di guerriero; la prima, per la sua energica giustizia di reggitore: Cromio aveva allora circa quarantacinque anni.

Nella prima *Nemea* Pindaro proclama che ciascuno deve usare le doti di natura secondo giustizia (v. 25): impegnandosi con la mente nel consiglio, con la forza nell'azione (vv. 26-28): così era vissuto Cromio (vv. 28-30), e così – aggiunge Pindaro nella seconda parte – era vissuto Eracle, che si era battuto contro fiere ignare del giusto e contro esseri tracotanti (vv. 63-66), onorando la giustizia di Zeus (v. 72).

Dopo la morte di Gelone, il 'principio della giustizia' aveva acquistato importanza sempre maggiore nell'ideologia dell'*optimus rex* elaborata dai circoli di corte. Affermando che il governo di Ierone era fondato sulla giustizia, i poeti seguivano le direttive della corte: lo prova l'impegno simultaneo e concorde con cui essi esaltavano questa virtù del principe¹⁶. Cromio era forse giusto per carattere: giusto era, però, comunque e dovunque, il governo dinomenide, da chiunque fosse esercitato.

Il mito di Eracle, che appena nato strozzò nella culla i due serpenti inviati contro da Hera, è la dimostrazione irrefutabile che le virtù sono innate. Il coraggio e la forza mostrati da Eracle non erano virtù apprese: egli le possedeva già nella culla (vv. 33-72). Ma oltre a provare che le virtù sono innate, il mito mostra che il vigore e il coraggio immani valgono se sono usati correttamente: secondo giustizia. Eracle – come vaticina Tiresia – avrebbe usato quelle doti straordinarie per annientare mostri ignari di giustizia ed es-

¹⁶ Così Pindaro e Bacchilide in odi del 476 (*Ol.* 1.11 s.; *epin.* 5.6) e del 470 (*Pyth.* 1.86; *epin.* 4.3); sull'ideologia dell'*optimus rex* alla corte dei Dinomenidi vd. Privitera 1980, 405 ss. Per Rose 1974, 174, Cromio nell'imporre l'ordine di Ierone poteva costituire per l'uditorio siciliano un implicito parallelo con Eracle "in cleaning up the world controlled by Zeus".

seri tracotanti (vv. 63-66). Il mito dimostra che Eracle aveva usato le sue doti innate per far trionfare la giustizia di Zeus (v. 72).

Il racconto è molto bello. Le porte del talamo che si aprono davanti ai serpenti, Eracle che drizza prodigiosamente il capo e stringe in pugno le bestie fino a soffocarle, la madre Alcmena che salta discinta dal letto, le donne atterrite e Anfitrione che accorre con la spada snudata, insieme ai suoi uomini, creano una prospettiva drammatica, con al centro Eracle neonato avvolto in fasce color croco. Alla rappresentazione è legata l'interpretazione. Anfitrione, stupito del vigore e del coraggio del figlio, chiama l'indovino: e Tiresia predice (vv. 61-72) che Eracle avrebbe usato quelle doti innate contro "mostri senza legge" (v. 63 θήρας ἀδροδίκας) e contro "esseri tracotanti" (v. 64-5 σὺν πλαγίῳ κόρῳ στείχοντα), in difesa della legge di Zeus (v. 72 σεμνὸν αἰνήσειν νόμον); e che alla fine, stando sull'Olimpo accanto a Zeus, avrebbe avuto come sposa Hebe (vv. 69-72).

Il messaggio dell'ode poggia su due pilastri: le doti innate e il loro impiego secondo giustizia. Le doti di Eracle erano innate, non apprese. E anche Cromio aveva doti innate, "concesse dagli dèi" (v. 9 δαιμονίαις ἀρεταῖς): egli usava la forza nell'azione e la mente nel consiglio, come chi ha "innata preveggenza" (v. 27-8 ἐσόμενον προιδεῖν συγγενὲς οἷς ἔπεται); anch'egli si atteneva alla norma di agire secondo la propria "natura", procedendo sulle "vie giuste" (v. 25 ἐν εὐθείαις ὁδοῖς στείχοντα μάρνασθαι φύῳ).

Eracle è una metafora di Cromio. Cantando Eracle, Pindaro si atteneva alla norma della pertinenza, che imponeva di celebrare il vincitore con i miti della sua patria¹⁷. E poiché questo nelle città della Sicilia era impossibile, perché esse erano di recente fondazione, Pindaro sceglie un eroe che rappresentava la stirpe, la *natio* di Cromio: sceglie Eracle, che non era un siceliota, ma era un eroe dorico, come i Siracusani, come gli Etnei, e come Ierone e Cromio, nati entrambi nella dorica Gela. Proprio nel 470 a.C., nella prima *Pitica* per Ierone, Pindaro insisterà (vv. 60-70) sulle istituzioni doriche di Etna, sulla sua popolazione divisa nelle tre doriche tribù degli Illei, dei Panfili e dei Dimani, tradizionali in altre città doriche e a Sparta¹⁸.

La prima *Nemea* non conferma, come pensava Perrotta, che gli epinici di Pindaro non hanno unità: prova l'opposto¹⁹. La prima *Nemea* è, certo, singolare, ma è anche coerente. È un dittico: la prima parte (vv. 1-34) celebra

¹⁷ Pind. *Nem.* 3.26-31; Privitera 1977, 252.

¹⁸ Tirteo, fr. 10.16 Gentili-Prato; Alcmane, fr. 10b.8 Page; Eforo, *FGrHist* 70 F 15. Su Etna e il mondo dorico peloponnesiaco vd. (con prudenza) Hubbard 1992, 77 ss.: secondo Diodoro (11.49.1) la popolazione di Etna era dorica, metà di Siracusa metà del Peloponneso.

¹⁹ Perrotta 1935, 124 ss. sulle orme di Wilamowitz 1922, 256: fra Cromio ed Eracle "keine Verbindung".

Cromio, la seconda parte (vv. 39-72) celebra Eracle. Le due parti non sono giustapposte: sono coordinate. Che potessero suggerire nel pubblico delle analogie fra Cromio ed Eracle, fra Ierone e Zeus, è possibile: come in Olimpo accanto a Zeus viveva Eracle, che si era battuto per la legge di Zeus, così a Ortigia accanto a Ierone viveva Cromio, che si era battuto per la legge di Ierone. E come Eracle aveva per moglie una figlia di Zeus, così Cromio aveva per moglie una sorella di Ierone. Ma Pindaro non avrebbe mai equiparato Ierone a Zeus così smaccatamente. Senza contare che, programmaticamente, Ierone e i Dinomenidi sono ignorati nella prima *Nemea*²⁰.

L'unità dell'ode non risulta dall'analogia diretta, ma dalla analogia proporzionale. Si ha una proporzione quando il rapporto fra due coppie di grandezze è identico: $24:12 = 6:3$. Il risultato in ciascuna coppia è 2. Similmente, Cromio sta alle sue azioni come Eracle sta alle sue imprese. Il risultato è identico: entrambi hanno usato le loro doti di natura procedendo per dritti sentieri in difesa della giustizia. Ma i due protagonisti non sono identici o simili. Anche le analogie dirette sono parziali: per es. la liberalità si adatta al solo Cromio. Ma soprattutto sono diverse le loro doti e le loro vicende: Cromio non era figlio di un dio come Eracle, non aveva pari forza e coraggio, non si batteva con mostri, non scopriva terre. Paragonandolo direttamente a Eracle, Pindaro lo avrebbe reso ridicolo.

NEMEA II. La seconda *Nemea* celebra la vittoria nel pancrazio di Timodemo di Acarne. Acarne era un demo attico fertile e irriguo, abitato da agricoltori e carbonai: da Atene distava circa 60 stadi (poco più di 10 km.). L'ode è breve e monostrofica: conta venticinque versi in cinque strofe. Ed è semplicissima: Timodemo ha vinto; possa egli vincere anche all'Istmo e a Pito, come in quei luoghi già vinsero altri membri della sua famiglia. Un annuncio, un augurio, un ricordo di glorie precedenti, che induce a sperare in altre identiche vittorie. L'augurio s'avverò oltre ogni speranza, perché Timodemo vinse subito dopo a Olimpia²¹. E poiché nelle nostre liste olimpioniche (P. Oxy. 222), che vanno dal 480 al 468 a.C., il suo nome non

²⁰ Di solito si postula l'unità in base a presunte analogie dirette fra attualità e mito: vd. Radt 1966, 167 ss., seguito da Kirkwood 1982, 245: "Chromios was indeed a πολύπονος ἀνήρ". L'unità risulta, in realtà, dall'analogia proporzionale: vd. Privitera 1972, 51: "La cifra dell'ode è la proporzione" etc.; Erbse 1999, 15: "Die Proportion hält die Einzelteile gewissermaßen von innen zusammen und stiftet dadurch die Einheit des Gedichtes"; vd. anche Rose 1974, 157: "If there is a connection between myth and the victor, is of necessity an implicit connection".

²¹ Schol. 1c Drachmann (III 28). Il giudizio di Wilamowitz 1922, 155 ss., è limitativo, ma comparativamente corretto.

c'è, è lecito concludere che egli vinse a Olimpia prima del 480 o dopo il 468. Alcuni pensano che abbia vinto prima, perché l'ode, pur nominando Atene e pur celebrando un Attico, ignorerebbe la vittoria di Salamina²². Ma l'ode non ignora Salamina: a Pindaro basta dire (vv. 13-14) che l'isola era nutrice di eroi e che Ettore (in Asia) aveva udito di Aiace, per suggerire che il Persiano (in Asia) aveva udito di Salamina, la patria di Aiace, e il luogo della sconfitta persiana. È solo un'allusione, ma un Attico abituato da anni ad abbinare l'isola alla vittoria, ne coglieva subito il senso. Piuttosto, va spiegato il silenzio sulla vittoria di Maratona, a cui gli Acarnesi avevano partecipato valorosamente, come sottolinea Aristofane (*Ach.* 181). Oltretutto, sarebbe bastato aggiungere il nome della località nei vv. 6-8 per ricordarla: "la vita che guida spedita sull'avito sentiero lo (= Timodemo) ha dato alla grande Atene in fregio (con Maratona)". Ma è un silenzio comprensibile: l'ode è breve e l'equilibrio tra i vari elementi eulogici imponeva di scegliere fra Maratona e Salamina: Pindaro scelse la seconda, perché gli consentiva di nominare Aiace, il grande eroe attico che a Troia si era battuto vittoriosamente contro i Frigi e i loro alleati asiatici. Lo scontro fra Aiace di Salamina ed Ettore di Troia prefigurava lo scontro fra i Greci e i Persiani, fra l'Europa e l'Asia. Pindaro pensa come penserà Erodoto, che all'inizio della sua opera scrive (1.4.3 s.): "I Persiani dicono che loro non fecero alcun conto delle donne rapite, mentre invece i Greci, per una donna di Sparta, misero insieme una grande spedizione e poi, giunti in Asia, distrussero il regno di Priamo". E continua: "Dopo di allora, essi hanno sempre ritenuto nemico il mondo greco: i Persiani infatti considerano come propri l'Asia e i popoli barbari che l'abitano, e considerano l'Europa e i Greci a parte"²³. In base a tale anacronistico punto di vista, Troia era per i Persiani un luogo dell'impero persiano. Ed Ettore, che la difese, prefigurava il Persiano che aveva invaso la Grecia per punirla, ed era stato sconfitto come Ettore, proprio a Salamina, la patria di Aiace.

L'ode può essere, dunque, posteriore al 468 a.C. E poiché Timodemo vinse prima a Nemea e subito dopo a Olimpia, le date possibili sono sette, ciascuna ogni quattro anni, dal 465-464 al 441-440. In quale di esse furono conseguite le due vittorie, la nemea e la olimpica, è incerto.

²² Fraccaroli 1914, 538, seguito da Farnell 1932, 251.

²³ Con ottica simile, Pindaro nella terza *Nemea* (vv. 59-61) parla di Achille, allenato a resistere all'impeto di Lici, Frigi, Dardani: già a Troia, il Greco si era battuto, vincendo, contro i popoli asiatici, esattamente come poi a Salamina.

La seconda *Nemea* è metricamente semplice, breve, priva di miti, e povera di *sententiae*²⁴. Il suo costo non sarà stato alto, e scriverla non sarà stato redditizio. Ma sarebbe imprudente dedurre che il committente – fosse nobile o possidente o agricoltore o artigiano – avesse scarse risorse. Ad Acarne i Timodemidi non furono gente qualsiasi: per generazioni avevano avuto denaro e tempo per frequentare la palestra e per partecipare agli agoni, vincendo quattro volte a Pito, otto all'Istmo, e sette a Nemea (vv. 19-24). Inoltre l'ode, come mostra l'ultimo verso (v. 25), era destinata a far da proemio a un *komos*, che poteva anche includere la recitazione, pagata, di versi epici²⁵.

L'incarico era modesto, ma Pindaro lo ha assolto con originalità, decoro e abilità. Anzitutto ha tracciato due linee verticali parallele, e ha posto in cima a entrambe il sommo Zeus. Su una linea ha collocato l'eroismo guerriero e la storia mitica (rapsodi-Aiace-Salamina), sull'altra ha collocato l'eroismo atletico e la storia familiare (Timodemo-Timodemidi-Acarne). Fra le due linee ha teso un ricco tessuto di analogie²⁶. Come gli aedi dell'epos eroico iniziano celebrando Zeus, dio dei proemi, e poi gli eroi, fra cui Aiace nato nell'attica Salamina, così Timodemo ha iniziato onorando Zeus, il dio di Nemea, per proseguire in un prossimo futuro all'Istmo e a Pito, come gli altri Timodemidi nati nell'attica Acarne. È il suo destino: Timodemo non può star lontano dai Timodemidi, così come Orione non può star lontano dalle Pleiadi.

Come accade talora in Pindaro, la corrispondenza fra i termini è proporzionale. I rapsodi e Timodemo, Aiace e i Timodemidi, Salamina e Acarne, non sono in rapporto fra loro. Solo perché ha iniziato da Zeus, Timodemo è analogo ai rapsodi. Ma Aiace non è analogo ai Timodemidi, e Salamina non è analoga ad Acarne: il rapporto è proporzionale²⁷. Salamina è nutrice del glorioso eroe Aiace, così come Acarne è nutrice dei vittoriosi atleti Timodemidi. Salamina : Aiace = Acarne : Timodemidi. Naturalmente fra gli elementi delle due serie vi sono anche aspetti comuni, espliciti o suggeriti. Esplicito è il rapporto di Salamina e di Acarne con Atene: entrambe sono centri attici. Suggestiva è la somiglianza con Aiace dei Timodemidi: sono tutti valorosi, anche se in ambiti diversi. Il risultato di questo schema simmetrico sorprende: a fungere da mito nella seconda *Nemea* è la storia atletica dei Timodemidi. Sono essi il modello esemplare di Timodemo. Sono essi la garanzia dei suoi futuri successi: come Orione segue le Pleiadi, così Timodemo

²⁴ La tesi di Bowra 1964, 318, che le odi monostrofiche fossero giovanili è smentita dalla nona *Nemea*: vd. Cannatà Fera 2001, 153 n. 4.

²⁵ Instone 1989, 113.

²⁶ Krischer 1965, 32 ss.

²⁷ Sulle corrispondenze vd. Krischer 1965, 37: dissente Scholz 1969, 24.

segue i Timodemidi. È un destino. L'augurio di future vittorie si prospetta come una certezza. I fatti daranno a Pindaro ragione: solo che Timodemo, anziché all'Istmo e a Pito, vinse subito a Olimpia.

NEMEA III. La terza *Nemea* celebra Aristoclide di Egina vincitore nella gara del pancrazio (v. 17 *παγκρατίου*). Aristoclide non proveniva da una famiglia distintasi negli agoni: non sappiamo nulla di vittorie familiari. Su un coccio rinvenuto presso il tempio di Aphaia leggiamo il nome di un Aristofane, e si è pensato fosse uno di coloro che, all'inizio del sec. V a.C., promossero la ricostruzione del santuario²⁸. Ma è dubbio che si tratti del padre del pancraziaste (v. 20). Il quale fu, comunque, un uomo facoltoso: un'ode come la terza *Nemea*, così articolata e complessa, costava parecchio.

Ad Aristoclide, che aveva vinto precedentemente a Epidauro e a Megara, Pindaro consiglia di considerare la sua vittoria a Nemea come la più alta a lui consentita, come una meta invalicabile: perché "non è facile avanzare sul mare inaccessibile oltre le colonne d'Eracle" (vv. 20-21). È un monito contrario al *prepon* e al costume di Pindaro, che al destinatario suole augurare future e più alte vittorie, all'Istmo, a Pito, a Olimpia: un monito che è possibile spiegare solo in un modo.

Noi sappiamo che i concorrenti alla gara del pancrazio erano suddivisi a Nemea, secondo la classe di età, in ragazzi, imberbi (cioè adolescenti) e adulti (*παῖδες, ἄγένειοι, ἄνδρες*)²⁹. Con tutta evidenza, Aristoclide aveva vinto nella classe degli "imberbi", intermedia fra la classe dei ragazzi e la classe degli adulti. E, presto, sarebbe stato escluso da tale classe per raggiunti limiti di età: come adolescente, non avrebbe potuto riportare altre vittorie. A confermare che Aristoclide aveva vinto nella classe degli "imberbi" sono tre segnali: l'ode (A) era destinata a un coro di "giovani" (v. 5 *νεανία*); (B) celebra le gesta compiute da Achille quando era ragazzo (vv. 43-44); (C) discorre di "classi di età" (vv. 70-75). I tre segnali meritano un commento. (A) I *νεανία*, che non a caso Euripide distingue dai *παῖδες* (*Ion*

²⁸ Wilamowitz 1922, 277 s. con i dati bibliografici.

²⁹ *I. G.* XII 608, e Dittenberger, *Syll.*³ 1057: vd. Frisch 1988, 79 ss. Che Aristoclide non fosse un adulto alla fine della sua carriera atletica, come pareva a Wilamowitz 1922, 277, vd. Erbse 1969, 272, ma fosse un "Knabe", è stato intuito da Erbse 1999, 32, seguito da Burnett 2005, 140 ss., che ha smantellato la vecchia tesi: va, però, osservato che a v. 20 *παῖς* non significa "ragazzo", ma genericamente "figlio" di Aristofane. A provare che Aristoclide era un "adolescente" sono vari segni: (a) i coetanei del coro sono adolescenti; (b) le classi di età in cui si può eccellere sono tre, e il valore di Achille rifulge per natura quando era ragazzo e adolescente, con l'addestramento di Chirone, quando combatté a Troia; (c) come Achille, può vincere ancora (da "adulto") Aristoclide, se sarà addestrato da un alipite valoroso come Chirone.

316), appartenevano alla stessa classe di età degli atleti ἀγένητοι: erano i coetanei di Aristoclide che ad Egina avrebbero cantato l'ode. (B) L'accento alle gesta compiute da Achille a sei anni implica che Aristoclide, prima di vincere come "adolescente" a Nemea, aveva vinto da "ragazzo" altrove (a Megara? a Epidauro?). (C) Il passaggio di classe era per Aristoclide così pieno di incognite e preoccupante, da indurre Pindaro a discorrerne riferendolo all'intero genere umano: "Si disvela alla prova la meta dei meriti in cui si è superiori, fra i ragazzi giovani il ragazzo, fra gli adulti l'adulto, fra gli anziani la terza età, secondo la sorte particolare che abbiamo noi genere umano (βρότεον ἔθνος): ma la vita mortale (θνατὸς αἰών) comporta anche quattro virtù, e impone puntuale saggezza: non sei lontano da esse". Il senso è meno oscuro di quanto parve a Farnell³⁰. Secondo Pindaro, è valoroso chi dà prova del suo valore misurandosi con quelli della sua classe d'età, secondo le sue doti (che sono innate e date in sorte dagli dèi). Ma la vita umana, oltre a queste virtù particolari e individuali, comporta quattro virtù generali e comuni a tutti (temperanza, forza, giustizia, saggezza)³¹. Chi, come Aristoclide, le possiede, possiede anche la saggezza, che "impone di capire il momento" (φρονεῖν δ' ἐνέπει τὸ παρκεῖμενον). E la situazione del momento era questa: Aristoclide non poteva più vincere fra gli adolescenti, perché l'età incalzava ed egli, se voleva gareggiare ancora, doveva farlo nella categoria degli adulti.

Pindaro ammette di inviare tardi l'ode, ma esalta la rapidità con cui l'aquila artiglia la preda (vv. 80-82): l'aquila è lui stesso, che ha artigliato il 'tema' dell'ode saldamente e rapidamente.

Ritardo e rapidità sono concetti opposti, e sarebbero contraddittori, se fossero riferiti entrambi a Pindaro. Molto probabilmente fu Aristoclide la causa del ritardo: dopo la vittoria ottenuta a Nemea (settembre), egli avrà tentato la sua ultima 'chance' fra gli "adolescenti" all'Istmo (aprile). Ma senza successo: solo allora Aristofane avrebbe incaricato Pindaro di celebrare la vittoria riportata dal figlio a Nemea. Il tempo a disposizione del poeta per comporre l'epinicio, e del coro per impararlo, era limitato: quattro mesi. L'ode doveva essere eseguita nel mese (settembre) in cui a Nemea si celebravano (ogni due anni) le feste per Zeus (v. 2) e ad Egina (ogni anno?) i Delphinia per Apollo (schol. *Nem.* 5.81a Drachmann, III 97) con una gara in cui si correva portando un'anfora piena d'acqua della fontana Asopide. Ed è

³⁰ Farnell 1932, 261: precedentemente si dava credito all'interpretazione, attribuita dallo scolio ad Aristarco, secondo cui le tre classi di età avrebbero ciascuna, come propria e distintiva dote, una delle quattro virtù, eccetto la saggezza, comune a tutte.

³¹ Erano più antiche di Platone (*Symp.* 196b-e) e di Isocrate (*Hel.* 31) che ne discorrono nel sec. IV a.C.

proprio presso questa fontana che i giovani – come è detto nel proemio – aspettavano da Pindaro l'ode, per celebrare il coetaneo Aristoclides³².

Dei vari miti della terza *Nemea* due sono sviluppati, gli altri solo accennati. Il primo riguarda Eracle. Dice Pindaro: Aristoclides non potrà superare la meta raggiunta a Nemea, perché a Nemea ha raggiunto il massimo a lui consentito, e superare le colonne che Eracle pose come segni dell'ultimo varco non è impresa facile (vv. 19-23). Il tebano Eracle, come simbolo sia di Pindaro sia del pancraziaste, era perfetto: anche perché, come canta Bacchilides nel tredicesimo epinicio per Pitea di Egina (vv. 46-54), a istituire e vincere per primo il pancrazio a Nemea era stato Eracle. Pindaro, invece, lo celebra come esploratore di mari e di terre e come uccisore di fiere. Anziché con il vincitore, lo pone in rapporto con Egina, patria di marinai e di esploratori. E subito dopo lo accantona: perché in un'ode per un Egineta sono pertinenti solo gli eroi egineti (vv. 26-31): è un monito severo e una lezione di metodo rivolta a chi trascurava la norma della pertinenza.

E così Pindaro lascia da parte Eracle e celebra gli eroi Peleo e Telamone, figli dell'egineta Eaco: Peleo aveva preso Iolco da solo, e aveva conquistato Teti; Telamone aveva vinto Laomedonte insieme a Iolao, e aveva affrontato le Amazzoni. I due eroi non sono metafore di Aristoclides: sono evocati per ribadire che Egina aveva degli eroi propri. Metafora di Aristoclides è solo il terzo Eacide, il veloce e forte Achille figlio di Peleo, che Pindaro celebra dopo aver sottolineato che le grandi doti sono innate³³.

A questo punto il discorso s'impenna. Mentre su Eracle e su Peleo e Telamone è enunciativo, su Achille è rappresentativo: le immagini sono più vive, il ritmo è più veloce, il mito diventa visione (vv. 43-52): "Il biondo Achille dimorando da Filira, giocava da bimbo alle grandi imprese: spesso con le mani vibrando l'asta breveherrata alla pari coi venti diede morte in battaglia a selvaggi leoni, uccise cinghiali: e portava i corpi ansimanti davanti al Centauro figlio di Crono, prima a sei anni, poi sempre. Artemide e Atena audace lo guardavano attonite uccidere i cervi senza cani o reti d'agguato: perché li vinceva alla corsa". Achille è una metafora di Aristoclides, il quale fin da ragazzo aveva anch'egli mostrato forza innata, rapidità di movimenti, fermezza d'animo e una mira infallibile nello sferrare i colpi.

Inserendo le due spettatrici divine, Pindaro ha inserito un miracolo nel miracolo. Le gesta di Achille erano prodigiose persino per le due dee: erano

³² L'acqua Asopia di cui parla Pindaro nei vv. 3-4 è l'acqua della fontana Asopide di Egina. Da schol. *Nem.* 3.1c Drachmann (III 42 ὁ δὲ Καλλίστρατος Ἀσωπίδα ἐν Αἰγίνῃ) risulta soltanto il nome. Che fosse una fontana risulta da *Etym. Gen.* α 748 = *Etym. Magnum* α 1225 Lasserre-Livadaras (ἐν Αἰγίνῃ – περὶ τὴν Ἀσωπίδα κρήνην): vd. Privitera 1988, 63 ss.

³³ Bury 1890, 40 ss.; Carey 1980, 155 ss.

più prodigiose di qualsivoglia divino prodigio. È una *exaggeratio* poeticissima. Come nelle metafore complesse un'immagine è innestata su un'altra, così in questa visione mitica, un prodigio è innestato su un altro. Sono tre i miracoli: (a) bestie feroci o veloci vengono uccise da un bimbo; (b) i loro corpi vengono trascinati palpitanti ai piedi del Centauro; (c) Artemide e Atena guardano meravigliate, benché siano entrambe abituate alle imprese più ardue, l'una come dea della caccia alle fiere, l'altra come dea della lotta con senno.

Le imprese di Achille non erano caratteristiche del pancrazio: la corsa e il giavellotto erano prove del pentatlo. Comportavano, però, una forza di gambe (correre) e una forza di braccia (lanciare il giavellotto, trascinare le bestie) proprie del pancrazio. Il mito corrisponde alla realtà così puntualmente, da suggerire che anche Aristoclide, dopo aver vinto da ragazzo e da "imberbe", vincerà anch'egli, come Achille, in futuro. È l'atteso e rituale augurio, ed ha la base nel mito³⁴: è implicito che potrà realizzarsi, se Aristoclide, come Giasone, come Asclepio, come Achille, avrà finalmente l'istruttore di valore che non aveva fino allora avuto, pur avendone, forse, avuti più d'uno. Non può essere un caso che Pindaro non nomini l'istruttore e, invece, insista sul valore solitario: e dica che Eracle aveva scoperto le rotte da solo (v. 24), che Peleo aveva espugnato Iolco da solo (v. 34), che Achille aveva vinto le fiere senza cani e reti (vv. 44-52). E senza addestramento: Chirone l'aveva addestrato alla guerra dopo aver notato la sua forza e il suo coraggio (vv. 56-64). Allo stesso modo Aristoclide aveva vinto senza l'aiuto di un istruttore³⁵.

Il mito di Achille ha come asse il Centauro che, notati il vigore e l'ardire innati del seienne, li sviluppò e indirizzò verso il gesto supremo della massima gloria: verso l'uccisione di Memnone, cugino di Eleno e re degli Etiopi. Il riferimento a Troia, ai Lici, ai Frigi, ai Dardani, agli Etiopi, cioè all'Asia e all'Africa su cui dominava il Gran Re (vv. 59-63), hanno come presupposto la guerra fra Greci e Persiani, e la battaglia vinta a Salamina da Atene con il decisivo aiuto egineta. È un piccolo tassello cronologico: la terza *Nemea* fu scritta dopo il 480 a.C.

NEMEA IV. La quarta *Nemea* celebra Timasarco di Egina, che aveva vinto nella lotta dei ragazzi (v. 90 παῖ), dopo essere riuscito vittorioso in gare minori, ad Atene e a Tebe (vv. 17-21). L'ode presenta un dato storico-

³⁴ Pindaro, *Isthm.* 7.49-51; Thummer 1968, 103 s.; Privitera 1982, 225.

³⁵ Pfeijffer 1999, 230. Sul valore solitario e sulla menzione dell'istruttore in odi per Egineti: Privitera 1977, 261-64. Su Chirone in funzione di istruttore: Carey 1980, 159.

culturale rilevante: Pindaro nomina Timocrito, il padre del lodato, e immagina che, se fosse vivo, canterebbe certamente l'ode, cioè questa quarta *Nemea*, chino sulla cetra (vv. 13-19). Che l'epinicio potesse essere cantato, oltre che da un coro, anche da una sola persona, non sorprende. Sorprende che potesse essere cantato non soltanto in occasione di feste, ma anche per un privato diletto: Timocrito, cantandolo, si sarebbe comportato come Achille, che nel nono libro dell'*Iliade* (v. 185 ss.) canta davanti al solo Patroclo³⁶.

La famiglia di Timasarco aveva due volti: (a) musicale, e (b) atletico³⁷. Essere educato nella musica, nel canto e nella conoscenza dei testi poetico-musicali, comportava un'educazione elevata, che soltanto le classi abbienti potevano permettersi. Timocrito, padre di Timasarco, questa educazione l'aveva ricevuta: e l'aveva ricevuta anche Eufane, bisnonno materno di Timasarco, che era stato poeta-musico e ai suoi tempi aveva celebrato in versi e musica la vittoria riportata all'Istmo dal nipote Callicle, zio materno di Timasarco (vv. 79-88). Alcuni familiari di Timasarco si erano distinti nella musica, altri nell'atletica. Vincendo a Tebe e Atene, all'Istmo, Nemea e Olimpia (vv. 73-75), essi si erano imposti in molti luoghi della Grecia, proprio come gli Eacidi, che si erano imposti in Grecia e fuori dominando su continenti e isole da ponente a levante. La quarta *Nemea* (a) celebra questo mitico impero oltremare degli Eacidi³⁸; (b) ricorda all'inizio Telamone, che al fianco di Eracle mosse contro Troia, contro i Meropi e contro il gigantesco Alcioneo; (c) glorifica alla fine suo fratello Peleo, che sfuggì col favore di Chirone alle insidie di Ippolita e Acasto, espugnò Iolco e sposò Teti, vincendola in una lotta sovrumana.

Eracle rappresenta sia Tebe, sorella di Egina, sia Pindaro, poeta di Tebe: ma corrisponde anche, per la sua lotta col gigantesco Alcioneo, a Timasarco. Peleo, col fratello Telamone, rappresenta Egina e i familiari di Timasarco, vincitori nelle gare: ma corrisponde pure, per la sua lotta immane con Teti, a Timasarco. Tessere un arazzo così imponente era un'impresa ardua. Pindaro se ne rendeva conto. Sapeva di non avere tempo per completarla, ma era spinto a tentare, come da un incantesimo; sapeva di rischiare uno scacco, ma confidava di scampare agli abissi e di approdare alla fine vincente: egli amava lodare, e disprezzava chi nel buio guarda invidioso e vòltola massi che ripiombano a terra (vv. 33-43).

Il 'Catalogo degli Eacidi' è centrale nell'ode (vv. 44-72). Pindaro lo sottolinea, introducendolo con un distico proemiale: "Dolce *phorminx*, subito anche questo canto tessi in armo-

³⁶ Loscalzo 2003, 99 ss

³⁷ Bernardini 1983, 116 s.

³⁸ Bernardini 1983, 111 s. la definisce "talassocrazia" e cita *Paeon*. 6.123-26 "Isola gloriosa che domini il mare dorico, astro lucente di Zeus Ellenio".

nia lidia". Il 'Catalogo' è come un quadro araldico stretto fra due sostegni: uno superiore col mito di Telamone, uno inferiore col mito di Peleo. Come notava già Köhnken 1971, 197, la lotta di Telamone con Alcioneo e di Peleo con Teti prefigura la lotta di Timasarco. La lotta, però, non ha nulla a che vedere con il 'Catalogo', nel quale si parla del dominio degli Eacidi sulla terra e sul mare, ma non di lotta. Qual è, allora, il legame fra i due miti esterni e il 'Catalogo'? È una domanda che la critica di solito elude. La risposta è questa. I due miti hanno una doppia valenza: atletica e guerriera. La prima rimanda a Timasarco, la seconda rimanda al dominio degli Eacidi celebrato nel 'Catalogo'.

Telamone, prima di lottare insieme a Eracle col gigantesco Alcioneo, aveva distrutto con lui Troia e i Meropi: lo stesso Alcioneo aveva partecipato alla battaglia come fosse un combattente (v. 27 πολεμιστάν), annientando quattordici quadrighe e ventotto guerrieri (vv. 25-32). L'episodio di Alcioneo, che è parso a Burnett 2005, 127 "cartoonish rather than awesome", è coerente con il 'Catalogo'. E altrettanto coerente è il mito di Peleo, che prima di lottare con Teti, aveva espugnato Iolco (v. 55 πολέμια χερσί) ed era, come suo fratello Telamone, un guerriero (vv. 54-68).

La lode si leva spedita dalla sesta strofa. Prima (vv. 44-47) Pindaro esorta la cetra a intonare in armonia lidia un canto caro a Egina: e ad Egina abbina Cipro. Poi (vv. 47-53) accanto a Cipro, nomina i luoghi legati agli Eacidi: Cipro a Teucro, Salamina ad Aiace e al padre di lui Telamone, l'isola Bianca sul Ponto Eusino ad Achille, Ftia a Teti, l'Epiro a Neottolemo. E così, nel giro di pochi versi, Pindaro disegna un mitico impero eacide, che si estende da ponente a levante, dal Mare Adriatico al Mar Nero.

È un elenco di glorie: ma diventa, con la menzione dell'Epiro, una descrizione pittorica, e infine, con la lotta di Peleo e Teti, una drammatica rappresentazione.

Pindaro aveva stupito l'uditorio affermando che a Ftia domina Teti (v. 50 s.): di solito Ftia era considerata la sede di Peleo e Achille. Pochi versi dopo (vv. 54, 65) egli spiega la sua affermazione, accennando al valore di Peleo, che aveva resistito alle lusinghe di Ippolita, espugnato Iolco e lottato con Teti per averla in moglie. Teti domina Ftia come moglie di Peleo, e Peleo grazie a Teti, dea del mare, è ammesso al cospetto degli dèi del cielo e del mare (vv. 66-68). E così gli Eacidi, oltre a essere presenti in regioni lontane, sono presenti, grazie a Teti, anche sul mare e in cielo.

Pindaro è riuscito nel suo ardito progetto. Ha composto un affresco di proporzioni grandiose. Ha dilatato fino ai confini della Terra, del Cielo e del Mare, la gloria di Egina. E subito dopo, accennando ai parenti di Timasarco che nelle gare e nel canto avevano dato gloria ad Egina, ha gettato fra l'attualità e il mito un solido ponte, costruito secondo il principio dell'analogia diretta. Al centro sta Egina, che nel passato è stata glorificata dagli Eacidi e nel presente da Timasarco e i suoi familiari.

L'aspetto che stupisce, oltre alla vastità del quadro, è lo stile: prima elenativo, poi pittorico, infine espressionistico e simbolico. Per sfuggire alle prese di Peleo che voleva sposarla, Teti si era mutata in fuoco, leone e drago:

“Vinto il fuoco possente e gli aguzzi artigli di audaci leoni, arrestata la punta dei denti terribili, (Peleo) sposò la Nereide dal trono sublime: e vide la sede rotonda, sulla quale sedendo i sovrani del cielo e del mare gli svelarono i doni e l’innata sua forza” (vv. 62-68). Teti non si vede: si vede il fuoco in cui s’era mutata. E neppure il leone o il drago si vedono, ma solo gli artigli del leone e i denti del drago in cui Teti si era mutata. Con sintesi rapida, quasi violenta, Pindaro ha de-figurato il suo materiale narrativo, fino a toccare la soglia dell’astrattismo³⁹.

Gli scontri di Eracle e Telamone col combattente (v. 27 πολεμιστάν) Alcioneo, e del virtuoso Peleo con la dea Teti danno la misura della forza e del coraggio eccezionali dei due Eacidi, anch’essi Egineti: a provare la forza era stata l’immane potenza di Alcioneo, capace di eliminare dodici carri e ventiquattro uomini con un masso (vv. 27-30); a provare il coraggio erano state le tremende metamorfosi di Teti in fuoco, leone e drago (vv. 62-65). Necessariamente, come Egineta, era provvisto di forza e coraggio anche Timasarco. Pindaro lo suggerisce: sillogisticamente. Ma va oltre, ed esplicitamente parla dei colpi ricevuti da Timasarco (vv. 1-8), in base al principio che dare colpi comporta riceverli: “chi agisce, subisce” (vv. 31-2). Lo scolio, condiviso da vari studiosi, deduce che nella lotta Timasarco aveva faticato a vincere non meno di Eracle⁴⁰: è più corretto dedurre che Timasarco aveva sostenuto un incontro strenuo e doloroso, perché aveva combattuto contro un lottatore oltremodo potente, paragonabile al mitico Alcioneo. L’accento di Pindaro è una lode, non una cronachistica notazione o una difesa contro eventuali maledingue.

Oscura resta la data: gli scarsi riferimenti all’attualità non bastano per individuarla. Pindaro proclama “splendida” (λιπαραί) la città di Atene, dove Timasarco aveva vinto precedentemente (vv. 18-19). L’attributo è impegnativo: da Pindaro è riferito ad Atene in un ditirambo dedicato “agli Ateniesi” in cui la città è definita baluardo dell’Ellade e i suoi cittadini, costruttori di libertà (fr. 76 e 77 S.-M.). Difficilmente un attributo così ‘alto’ sarebbe suonato gradito ad orecchie eginete parecchi anni dopo le battaglie di Salamina e Platea.

È noto che Atene ed Egina furono spesso, in forma scoperta o latente, nemiche. Nell’imminenza del pericolo persiano, quando fu indetta la tregua generale fra le città greche, le ostilità di Atene contro Egina per alcuni anni cessarono. Ma fu solo una tregua: nel 456 a.C. l’isola fu occupata e sotto-

³⁹ La rappresentazione pindarica va misurata con la lotta nelle raffigurazioni vascolari: Krieger 1975. Per il mito: Apollod. *Bibl.* 3.13.5 e comm. di Scarpi 1996, 593 s. Fonte letteraria probabile le *Ciprie* (fr. 2 e 3 Bernabé): Stoneman 1981, 58 ss.

⁴⁰ Schol. *Nem.* 4.50b Drachmann (III 72); vd. Carey 1980, 146.

messa definitivamente dagli Ateniesi. Al tempo della guerra contro i Persiani la cooperazione degli Egineti fu piena e convinta: all'Artemisio furono presenti con alcune navi, a Salamina si distinsero per l'eroismo dei loro marinai, a Platea inviarono cinquecento opliti⁴¹. La data dell'ode sarà tanto più probabile, quanto meno sarà posteriore al 480-479 a.C. Partecipare a gare ateniesi sarebbe riuscito sempre meno piacevole agli Egineti dopo il 477 a.C., quando Atene divenne il centro di un grande impero marittimo⁴²: gli Egineti dovettero capire presto che Atene era per essi una minaccia mortale. Come sottolinea Tucidide, gli Ateniesi si dimostrarono prepotenti fin dall'inizio, già fra il 476 e il 470 a.C.: "Per prima espugnarono e asservirono, sotto il comando di Cimone figlio di Milziade, Eione allo Strimone, tenuta ancora dai Persiani. Quindi asservirono e colonizzarono Sciro, l'isola dell'Egeo abitata dai Dolopi. Poi entrarono in conflitto coi Caristii senza l'aiuto delle altre città dell'Eubea e col tempo giunsero a un accordo. Dopo di che combatterono con gli abitanti di Nasso che avevano defezionato, e stringendoli d'assedio li sottomisero: e fu questa la prima città alleata da loro asservita contro il fondamento stesso della lega" (trad. Cagnetta)⁴³.

All'impero reale degli Ateniesi, Pindaro oppone nella quarta *Nemea* il mitico e più grande impero degli Eacidi. Disegnarlo in pochi versi era stata un'impresa ardua: ma in questo suo progetto 'consolatorio' egli era pienamente riuscito. Ed ecco la conclusione, legata a due premesse: che la celebrazione della talassocrazia eacide sia posteriore all'istituzione, nel 477 a.C., della lega delio-attica, e che la simpatia di Egina per Atene sia andata, dopo quella data, scemando. L'ode, che ricorda una vittoria ottenuta ad Atene e loda Atene, sarebbe allora posteriore solo di pochi anni al 477 a.C., e il 473 a.C., data preferita dagli studiosi, sarebbe un limite invalicabile⁴⁴.

Università di Perugia

G. AURELIO PRIVITERA

⁴¹ Secondo Hammond 1951, 406 ss. i conflitti recenti fra Atene ed Egina furono tre: nel 505/4, nel 491/90, nel 483/82 a.C.. Su Egina in guerra: Erodoto 8.1.1 (Artemisio); 8.46.1 (Salamina); 9.28.6 (Platea); Privitera 1982, XXXIV s.

⁴² Sulla lega delio-attica vd. Tucidide, 1.95-97; Aristotele, *Athen. Pol.* 23.5.

⁴³ Tucidide, 1.98.1-3. Secondo Robertson 1980, 110 ss., la Lega diventò Impero nel 464 a.C., dopoché l'aiuto di Atene contro i Messeni fu rifiutato da Sparta, e Atene sottomise Taso e si accordò con Argo e la Tessaglia, un tempo filopersiane. Atene aveva però usato gli stessi metodi già prima, contro Nasso: e forse Egina era già allora per Atene "un pruno nell'occhio", secondo la definizione attribuita da Aristotele (*Rhet.* 1411a.15) a Pericle.

⁴⁴ Sul 473 a.C. concordano Gaspar 1900, 17 s.; Farnell 1932, 261; Bowra 1964, 409; Bernardini 1983, 95; Willcock 1995, 93; vd. anche Burnett 2005, 124.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- P. Angeli Bernardini, *Mito e attualità nelle odi di Pindaro: la Nemea 4, l'Olimpica 9, l'Olimpica 7*, Roma 1983.
- A. Boeckh, *Pindari Opera*, II 2, Leipzig 1821.
- C.M. Bowra, *Pindar*, Oxford 1964.
- B.K. Braswell, *A Commentary on Pindar, Nemean One*, Fribourg 1992.
- B.K. Braswell, *A Commentary on Pindar, Nemean Nine*, Berlin-New York 1998.
- G. Bruno Sunseri, *Lotte intestine e politica matrimoniale dei Dinomenidi*, "Kokalos" 33, 1987, 47-62.
- E.L. Bundy, *Studia Pindarica*, I-II, Berkeley-Los Angeles 1962 (con indici London 1986).
- A.P. Burnett, *Pindar's Songs for Young Athletes of Aigina*, Oxford 2005.
- J.B. Bury, *The Nemean Odes of Pindar*, London 1890.
- M. Cannatà Fera, *Occasione, testo e performance: Pindaro, Nemea 2 e 10*, in M. Cannatà Fera - G.B. D'Alessio, *I lirici greci*, Messina 2001, 153-165.
- C. Carey, *Three Myths in Pindar: N. 4, O. 9, N. 3*, "Eranos" 78, 1980, 143-162.
- C. Carey, *A Commentary on Five Odes of Pindar (Pyth. 2, Pyth. 9, Nem. 1, Nem. 7, Isthm. 8)*, Salem 1981.
- G. De Sensi Sestito, *I Dinomenidi nel basso e medio Tirreno fra Imera e Cuma*, "MEFR" 93, 1981, 617-642.
- Dissen 1821: vd. Boeckh 1821.
- A.B. Drachmann, *De recentiorum interpretatione Pindarica. Moderne Pindarfortolkning*, Copenhagen 1891 (inaccessibile).
- H. Erbse, *Pindars dritte nemeische Ode*, "Hermes" 97, 1969, 272-291.
- H. Erbse, *Über Pindars Umgang mit dem Mythos*, "Hermes" 127, 1999, 13-32.
- L.R. Farnell, *A Commentary to the Works of Pindar*, Amsterdam 1965 (= London 1932).
- G. Fraccaroli, *Pindaro. Le Odi e i Frammenti*, Milano 1914.
- P. Frisch, *Die Klassifikation der παίδες bei den griechischen Agonen*, "ZPE" 75, 1988, 179-185.
- C. Gaspar, *Essai de chronologie pindarique*, Bruxelles 1900.
- N.G.L. Hammond, *Studies in Greek Chronology*, "Historia" 4, 1951, 371-411.
- Th.K. Hubbard, *Remaking Myth and Rewriting History: Cult Tradition in Pindar's Ninth Nemean*, "HSCP" 94, 1992, 77-111.
- S. Instone, *Pindar's Enigmatic Second Nemean*, "BICS" 36, 1989, 109-116.
- G.M. Kirkwood, *Selections from Pindar*, Chico CA 1982.
- A. Köhnken, *Die Funktion des Mythos bei Pindar*, Berlin-New York 1971.
- X. Krieger, *Der Kampf zwischen Peleus und Thetis in der griechischen Vasenmalerei. Eine typologische Untersuchung*, Münster 1975.
- T. Krischer, *Pindars Rapsodengedicht (zu Nem. 2)*, "WS" 78, 1965, 32-39.
- D. Loscalzo, *La parola inestinguibile. Studi sull'epinicio pindarico*, Roma 2003.
- G. Mafodda, *La monarchia di Gelone fra pragmatismo ideologia e propaganda*, Messina 1996.
- S.G. Miller (ed.), *Nemea. A Guide to the Site and Museum*, Berkeley-Oxford 1990.
- G. Perrotta, *Saffo e Pindaro*, Bari 1935.
- I.L. Pfeijffer, *Three Aeginetan Odes of Pindar. A Commentary on Nemean V, Nemean III & Pythian VIII*, Leiden-Boston-Köln 1999 ("Mnemosyne" Suppl. 197).
- G.A. Privitera, *Eracle nella prima Nemea*, "GIF" 24, 1972, 28-51.
- G.A. Privitera, *Eracle e gli Eacidi nella terza Nemea*, "GIF" 29, 1977, 249-273.

- G.A. Privitera, *Politica religiosa dei Dinomenidi e ideologia dell'optimus rex*, in *Perennitas. Studi in onore di A. Brelich*, Roma 1980, 393-411.
- G.A. Privitera (ed.), Pindaro, *Le Istmiche*, Milano 1982 (ediz. aggiornata 1998).
- G.A. Privitera, Pindaro, *Nem. III 1-5 e l'acqua di Egina*, "QUCC" 58, 1988, 63-70.
- S.L. Radt, *Pindars erste Nemeische Ode*, "Mnemosyne" 19, 1966, 148-174.
- N.D. Robertson, *The True Nature of the Delian League 478-461 B.C.*, "AJAH" 6, 1980, 64-96 e 110-133.
- P.W. Rose, *The Myth of Pindar's First Nemean: Sportsmen, Poetry and Paideia*, "HSCP" 78, 1974, 145-175.
- P. Scarpi (ed.), Apollodoro, *I miti greci (Biblioteca)*, traduz. M.G. Ciani, Milano 1996.
- E. Scholz, *Zum Aufbau eines pindarischen Epinikion. Nemea 2*, "WS" 82, 1969, 18-27.
- R. Stoneman, *Pindar and the Mythological Tradition*, "Philologus" 125, 1981, 44-63.
- E. Thummer, *Die Isthmischen Gedichte*, Bd. I, Heidelberg 1968.
- U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Pindaros*, Berlin 1922.
- M.M. Willcock (ed.), Pindar, *Victory Odes: Olympians 2, 7 and 11. Nemean 4. Isthmians 3, 4 and 7*, Cambridge 1995.
- D.C. Young, *Pindaric Criticism* in W.M. Calder III & J. Stern, *Pindaros und Bakchylides*, Darmstadt 1970, 1-95.
- M. Zahrt, *Die Schlacht bei Himera und die sizilische Historiographie*, "Chiron" 23, 1993, 353-90.